

Ora una nuova battaglia per sapere dove sono fabbricati i prodotti

di MARCO FORTIS *

Al suo ritorno dalla missione diplomatico-commerciale a Pechino, giocata tutta "all'attacco", era cruciale che il governo italiano rimanesse concentrato anche sulle azioni "a difesa" della nostra industria manifatturiera dall'ondata di concorrenza asimmetrica che la crescita tumultuosa della Cina ha determinato sui mercati mondiali. La decisione UE di introdurre finalmente dei dazi antidumping sulle calzature in pelle rappresenta un successo per l'esecutivo, che aveva fortemente promosso questa iniziativa, ma che tuttavia deve ora dedicarsi urgentemente ad un altro dossier egualmente fondamentale per la tutela delle imprese italiane: quello del cosiddetto

"made in", impantanato al vaglio di Bruxelles da più di tre anni. L'applicazione di dazi antidumping

non costituisce una iniziativa protezionistica ma è del tutto coerente con le regole della WTO, come sottolineato Emma Bonino. Le misure antidumping tuteleranno i legittimi interessi dei produttori italiani e di altri Paesi del Sud Europa, gravemente penalizzati dal comportamento predatorio delle imprese asiatiche e degli importatori. Questi ultimi rappresentano una lobby molto potente, interessata ad ostacolare le giuste pretese dei fabbricanti italiani ed europei di calzature. Le multinazionali, infatti, pagano sotto costo le scarpe importate dalla Cina rivendendole poi con lautissimi profitti in Europa, senza che i consumatori traggano vantaggi sostanziali. Anzi, inconsapevolmente le famiglie magari pagano per italiano ciò che è prodotto in Asia, senza alcun rispetto per i diritti dei lavoratori e per l'ambiente e senza l'osservanza delle norme europee sulla sicurezza, la salute e l'igiene dei prodotti. E qui entra in gioco l'altro dossier, quello del "made in".

L'Unione Europea è una delle poche aree del mondo in cui un consumatore ancora oggi non ha il diritto di sapere dove è stato fabbricato un prodotto. Basti pensare che tutti i manufatti che entrano negli USA e persino in Cina devono recare indicato sull'etichetta il paese di fabbricazione. Ma non nella UE. Ciò facilita i gruppi che importano beni da fuori Europa e poi li vendono con i propri marchi giocando sulla buona fede dei consumatori. Al contrario i produttori manifatturieri italiani hanno tutto l'interesse a che si sappia se un bene viene da fuori Europa o se invece è prodotto in Italia. Per questa ragione le associazioni italiane ed europee del tessile-abbigliamento, della pelletteria-calzature, delle piastrelle ceramiche e dell'oreficeria da tempo hanno chiesto alla UE di rendere obbligatorio il "made in". Al Ministro Bonino spetta il non facile compito di sbloccare anche questa situazione, con l'aiuto di altri paesi "amici" come Spagna e Francia.

Nonostante tutte le problematiche che la con-

correnza asiatica ha causato negli ultimi anni, l'industria della moda del nostro Paese produce ancora oggi un valore aggiunto diretto superiore a quello generato dall'industria aerospaziale francese, dalla farmaceutica inglese e dalla telefonia finlandese considerate tutte assieme. Difendere un simile patrimonio costituisce per l'Italia una assoluta priorità.

* Vicepresidente **Fondazione Edison**, Università Cattolica

